



# UGUAGLIANZA

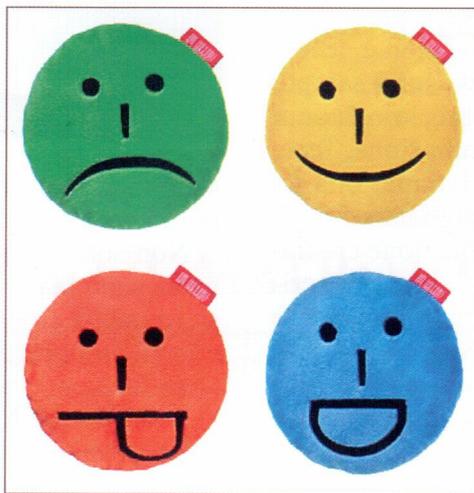
■ Rubrica a cura di Filippo Pizzolato e Rocco Artifoni

8

“**T**utti i cittadini hanno pari dignità e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.” L’inizio dell’art. 3 della nostra Costituzione, entrata in vigore nel 1948, oggi può sembrare quasi banale e un po’ retorico. Occorre però ricordare che in Italia le donne votarono per la prima volta nel 1946, che nel 1938 furono promulgate le leggi razziali contro gli ebrei, che durante il ventennio fascista i leaders politici dell’opposizione furono uccisi o mandati al confino. Insomma, l’Italia era appena uscita dal tunnel della dittatura e dal cimitero di un conflitto bellico devastante. I Costituenti avevano ben presente quanto era accaduto e volevano assolutamente evitare che questa situazione si ripettesse. Per questa ragione proclamare l’eguaglianza di fronte alla legge e la pari dignità di tutti i cittadini non è banale. Certo, può sembrare una bella frase teorica, che rischia di rimanere soltanto sulla Carta. Ma i Costituenti hanno aggiunto: “è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e la uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”. Chi ha scritto la Costituzione sapeva bene che non è sufficiente proclamare un diritto (in questo caso all’uguaglianza) affinché questo si realizzi. Il diritto si rispetta e si attua attraverso un’azione concreta che elimini le cause di discriminazione e di disuguaglianza tra le persone. Valerio Onida, presidente emerito della Corte Costituzionale, scrive: “l’uguaglianza fa parte a pieno titolo del patrimonio storico del costituzionalismo, e, s’intende, non la sola uguaglianza formale di fronte alla legge, intesa come divieto di discriminazioni legali ingiustificate, ma anche l’uguaglianza nel godimento effettivo dei diritti fondamentali”. Ciò spiega perché il diritto all’uguaglianza nella nostra Costituzione si intrecci con tutti gli altri diritti e non riguardi soltanto il campo della giustizia e della politica, ma si estenda anche al settore economico e sociale. Qui si può notare un’affinità con la Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo, promulgata circa un anno dopo la nostra Costituzione, nella quale si parla della realizzazione dei “diritti economici, sociali e

culturali indispensabili alla sua dignità e al libero sviluppo della sua personalità”, del diritto a “giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro e alla protezione contro la disoccupazione” e “a un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all’alimentazione, al vestiario, all’abitazione e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari”. L’uguaglianza non è una bella utopia fine a se stessa. Per l’individuo è un diritto concreto, che deve trovare riscontro nella vita quotidiana.

Per la collettività è un dovere, un compito da assolvere, affinché ogni persona sia cittadino eguale. L’uguaglianza è come uno specchio in cui possiamo rifletterci per verificare se quanto vorremmo per noi stessi è dato anche agli altri, è un “gioco” in cui le regole e le possibilità sono valide per tutti, per quanto ciascuno sia diverso. Infatti, l’uguaglianza è chiaramente un principio tendenzialmente universale, che non può essere limitato ai cittadini italiani. Albert Einstein, il più grande scienziato del secolo scorso, a chi



voleva discriminare tra popoli diversi, disse di conoscere un’unica razza, quella umana. Ciò significa, come cittadini della Repubblica italiana, porsi il compito di rimuovere la povertà, la disoccupazione, l’ignoranza, la discriminazione, l’ingiustizia (per esempio quella dovuta all’evasione fiscale) e l’oppressione (per esempio quella esercitata dalle mafie). Un impegno che non possiamo delegare soltanto allo Stato. Senza la partecipazione attiva dei cittadini l’uguaglianza e la libertà non possono trovare piena attuazione. Il compito della Repubblica di perseguire l’uguaglianza sostanziale ha bisogno dell’alleanza dei cittadini - e delle formazioni sociali - perché generi “inclusione sociale”. Solo se c’è un tessuto sociale accogliente il beneficiario degli interventi pubblici non diventa semplicemente un assistito, ma un cittadino aperto alla effettiva partecipazione “all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”, così come vuole la Costituzione. In sostanza la Costituzione ci dice che in fondo ognuno è chiamato a fare la propria parte, attraverso la propria “capacità contributiva”. E non stiamo parlando soltanto delle tasse da pagare.